

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

11 Ottobre 1959 - Anno IX N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 842
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

Proletari, disertate la fogna

«La conquista del potere politico da parte del proletariato si identifica con la distruzione del potere politico della borghesia, consistente nella sua macchina governativa, nel suo esercito capitalistico comandato da ufficiali borghesi, nella sua polizia e gendarmeria, nelle sue carceri e nei suoi tribunali, nei suoi preti e nei suoi funzionari di Stato».

«La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, non è altro che una velata dittatura della borghesia. Il famoso luogo comune della «volontà del popolo» non ha maggior valore di quello della «nazione omogenea». Di fatto esistono classi con interessi antagonisti e irconciliabili; ma la borghesia, non rappresentando che una piccola minoranza, ha bisogno della finzione di una pretesa «volontà del popolo», di una pretesa «volontà nazionale», per potere, con queste frasi altisonanti, stabilire il proprio dominio sulle classi lavoratrici ed imporre la propria volontà di classe».

«Tutti i socialisti, dimostrando il carattere di classe della civiltà borghese, della democrazia borghese, del parlamentarismo borghese, hanno espresso l'idea già formulata con la massima esattezza scientifica da Marx e da Engels, che nemmeno la più democratica delle repubbliche borghesi non potrebbe essere altro che una macchina per opprimere la classe operaia mettendola alla mercé della borghesia, per sfruttare la massa dei lavoratori consegnandoli, mani e piedi legati, al dominio di un pugno di capitalisti».

Queste tesi, formulate dall'Internazionale Comunista all'atto della sua fondazione (1919) e mille volte ripetute da Lenin prima e dopo di allora sul filo della tradizione marxista, stanno alla base della storica e irrevocabile scissione dei partiti rivoluzionari e comunisti dal corpo putrefatto della socialdemocrazia collaborazionista e riformista: o noi o loro; o la democrazia borghese, finzione velante la realtà della dittatura di classe del capitalismo, o la dittatura proletaria, aperta affermazione del dominio di classe del proletariato sulla borghesia sconfitta.

Il dubbio non era possibile, allora come nel 1848 del Manifesto di Marx e di Engels: la storia è storia delle lotte di classe, lo Stato è l'organo della dominazione di una classe sull'altra, la democrazia politica è l'altra faccia della finzione borghese dell'eguaglianza sociale ed economica sovrapposta alla realtà del monopolio dittatoriale dei mezzi di produzione e dei prodotti da parte del Capitale: il proletariato non deve — né ora né mai — proporsi di conquistarla, ma soltanto di distruggerla. Tali principi valevano per gli organi comunali e provinciali non meno che per lo Stato, i primi come il secondo strumento di amministrazione degli interessi della classe dominante e di oppressione della classe dominata; dunque, i primi come il secondo, da abbattere, non da conquistare.

«Non è comunista — precisa Lenin in "Stato e rivoluzione" — chi non estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della necessità della dittatura proletaria». E se l'Internazionale Comunista ammise la possibilità, in determinate circostanze, di servirsi del meccanismo elettorale e della tribuna parlamentare (mai del governo) come mezzo sussidiario di propaganda rivoluzionaria, precisò nello stesso tempo e in modo irrevocabile che «scopo di tale utilizzazione poteva essere soltanto la loro distruzione».

Oggi, coloro i quali hanno la suprema sfrontatezza di richiamarsi ai principi fondamentali del marxismo e, in particolare, del marxismo-leninismo non solo invitano le masse alla fiera della consultazione elettorale amministrativa e politica, ma addirittura in essa e nella conquista pa-

cifica del potere locale e centrale per mezzo della scheda, insomma nella via della democrazia borghese, oggi e per sempre, la via maestra della realizzazione socialista. Se mai qualche proletario si illuse, nelle troppo famose «giornate di luglio», che queste segnassero una svolta dei partiti cosiddetti operai, il loro ritorno alle origini e quindi alla riaffermazione del postulato fondamentale della conquista violenta e dell'esercizio dittatoriale del potere, la smentita è subito venuta da una nuova «chiamata alle urne» in cui Nenni vede l'opportunità gloriosa di «riconciliare i lavoratori col metodo democratico» e dalla quale Togliatti, fremendo di sdegno alla sola ipotesi che una rottura fra proletariato e democrazia si sia mai verificata, si attende la riconferma del patto di unità di azione 1945 con l'obiettivo concreto della «difesa e del consolidamento della Repubblica democratica e delle pubbliche libertà», della «conquista democratica della maggioranza dei suffragi» e della liquidazione di «ogni pretesa minaccia di violenza autoritaria».

Rivoluzionari a rovescia, i socialisti e comunisti di oggi fanno propria quella che il marxismo proclamava la «finzione borghese» della democrazia, chiamando i proletari a difendere in Comune, in Parlamento e, aspirazione massima, in Governo, quella che Marx, Engels e Lenin, per citare soltanto tre grandi nomi, definirono irrevocabilmente «la dittatura velata della classe capitalistica». La borghesia straccia, sotto Scelba non meno che sotto Tambroni (dove sono andate a finire le conquiste di luglio?), il velo che pudicamente copriva la realtà della dittatura di classe? Nenni e Togliatti si precipitano a ributtarglielo addosso per «riconciliare il mondo del lavoro col metodo democratico»: in altri termini, per ricondurre il figlio predigo all'ovile di S. M. il padrone borghese.

E tuttavia mai nessuna elezione ha mostrato così apertamente il suo cinico volto di mobilitazione delle forze operaie in difesa di istituti e privilegi della classe avversa. Il suo obiettivo minimo è la scelta dei partiti che meglio sapranno amministrare il patrimonio comunale e provinciale sedicentemente (cioè

elettoriale

secondo la «finzione democratica borghese») collettivo, in realtà della classe dominante, e Nenni e Togliatti, come Saragat e Reale, rivendicano a sé tale qualifica illudendo gli operai che Milano o Roma o Peretola possano divenire, in forza del «risponso dell'urna», un bene «di tutti, non solo dei monopoli». L'obiettivo massimo è il cambio della guardia al governo, la conquista del potere per via democratica — lo stesso obiettivo che si agito contro Tambroni, e che, somma conquista, ci diede Scelba e Fanfani con tutto quello che hanno offerto ai proletari. E, per questi due obiettivi, sono mobilitate tutte le risorse della tecnica pubblicitaria, i divi dello schermo, le vedette della TV, il cerone che ha reso morbido il volto bonaccione del Ministro degli Interni, la sagra dei comizi sotto baldacchino tricolore timidamente sfumato di rosso o (ma non dovevano essere definitivamente banditi i nostalgici delle giornate di luglio?) orgogliosamente pavesato di ne-

ro; si intonano le trombe della democrazia, della pace, dell'aumento della produzione, dell'ordine, dei sacri confini; si guazza nella fogna della conciliazione fra le classi e nel letamaio della coesistenza pacifica.

Ha ragione Scelba: «si può votare bene anche votando per altri partiti». Sono tutti eguali,

tutti intercambiabili, come gli aciti in serie. Il proletariato rivoluzionario li respinge in blocco; respinge la loro strada elettorale, pacifista, democratica; riafferma, non votando, che non esiste per la sua vittoria una alternativa diversa dalla presa violenta del potere e dalla dittatura comunista.

Il parlamentarismo come sistema statale è divenuto la forma «democratica» di dominazione della borghesia, che, a un certo stadio del suo sviluppo, ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che esteriormente sembri l'organo di una «volontà popolare» al di sopra delle classi, ma di fatto è uno strumento di oppressione e soggiogamento nelle mani del capitale dominante.

I parlamenti borghesi, queste parti importantissime della macchina dello Stato borghese, non possono essere conquistati, così come il proletariato non può in nessun caso conquistare lo Stato borghese. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, non importa se repubblicani o monarchico-costituzionali.

Lo stesso vale per gli istituti comunali della borghesia, che è teoricamente falso contrapporre agli organi dello Stato. In realtà, essi sono appunto quegli apparati del meccanismo statale borghese, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con consigli locali di operai.

Il comunismo nega dunque il parlamentarismo come forma dell'ordine sociale futuro. Lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di una conquista duratura del parlamento, si pone il compito di distruggere per sempre il parlamentarismo.

(Dalle Tesi della III Internazionale sul Parlamentarismo e i Partiti Comunisti, 1920)

Un giro di mano, ed ecco il socialismo

Se da Mosca si annunzia al mondo stupito che il Paese è ormai entrato nella fase del «comunismo integrato», da Praga si proclama superato il periodo di trapasso dal capitalismo al socialismo e, a suon di tromba, si vara una costituzione nuova che — a detta di loro signori — «consacra la storica vittoria del socialismo in Cecoslovacchia», trasformando quella che era una repubblica democratico-popolare in una repubblica socialista, e sancendo il coronamento dell'opera iniziata il 9 maggio 1948 in un ordine sociale basato sulla proprietà statale di tutti i mezzi di produzione.

E' superfluo dire che «proprietà socialista» è anche la proprietà delle cooperative agricole raggruppanti la stragrande maggioranza

dei contadini, che ne derivano una regolare rendita fondiaria: l'apparente contraddizione è, per i teorici stalinruskioviani, presto risolta, bastando «l'applicazione concreta del principio della ripartizione socialista secondo il lavoro compiuto, e l'interessamento materiale dei contadini cooperatori ai risultati del loro lavoro collettivo e della produzione sociale complessiva, perché il significato della rendita fondiaria e delle altre fonti secondarie di rendita diminuisca sempre più» (articolo di Frantisek Jaslisek nel numero di agosto dei «Problemi della pace e del socialismo»).

Detto fatto: la rendita resta rendita, fonti supplementari la completano, i prodotti agricoli riman-

gono merci e quindi venduti sul mercato, ma tutto questo è... socialismo, dal momento che i contadini sono materialmente interessati ai risultati del proprio lavoro collettivo (e perché non dovrebbero esserlo? meglio di così non la potrebbe andare). Un colpo di bacchetta governativo, e la rendita fondiaria da un lato, i profitti di capitale (derivanti cioè dall'impiego di scorte vive e morte) dall'altro, si trasformano in rendite e profitti «socialisti». Allo stesso modo, non importa che l'azienda industriale di Stato continui ad essere produttrice di merci e ad essere circondata da una fitta rete di piccole e medie aziende artigiane e agricole: basta un decreto del governo, perché questa organizzazione economica riceva, con tanto di bollo, la qualifica ufficiale di «socialismo».

Non stupisce, perciò, che un socialismo così squisitamente borghese per forme di produzione e rapporti sociali si sia dato una Costituzione che, in tutti i suoi paragrafi, con tutto il loro corteo di «ampie libertà» e di «sempre più ampi diritti di tutti i cittadini», è lo specchio fedele della società capitalistica, o, per dirla con Lenin, «una ripetizione cieca di condizioni che sono un calco preso dai rapporti della produzione mercantile». Che cosa, infatti, distingue i «sacri ed inviolabili» principi politici e sociali sanciti dalla nuova costituzione cecoslovacca da quelli di una comune carta costituzionale borghese? Dall'«imprescrittibile diritto al voto» all'«inviolabilità dell'individuo», dalla «libertà di parola» fino al diritto «al riposo dopo il lavoro» (ma guarda che conquista socialista! in Occidente gli operai non dormono neppure...), dal principio della remunerazione del lavoro «secondo la sua quantità, qualità e importanza sociale» fino a quello dell'assistenza medico-sanitaria, dall'assicurazione per l'invalidità e vecchiaia fino al diritto di sciopero, tutti questi «principi» si ritrovano perfino nella Costituzione della felice repubblica italiana, ed è vano ribattere, come l'autore dell'articolo citato, che simili diritti sono stati riconosciuti dagli Stati borghesi sotto la pressione delle masse ma non vengono applicati nella realtà, perché, se a questo si riducesse il criterio differenziale fra capitalismo e socialismo, lo Stato assistenziale inglese o scandinavo sarebbe già una forma di comunismo pieno, e la legislazione sociale italiana un passo verso lo stadio intermedio del socialismo.

Non a caso la Costituzione cecoslovacca parla di diritti e doveri «del cittadino» e non del «lavoratore». Essa è uno statuto borghese, e i proletari, in attesa del «riposo dopo il lavoro», ne godano gli stupendi vantaggi, fra i quali brillano la libertà di eleggere deputati al parlamento, l'inviolabilità della persona umana, la remunerazione del lavoro quotidiano secondo la sua quantità, qualità e importanza sociale, l'assistenza medico-sanitaria e

Assemblea dell'ONU, pallone sgonfiato

Come era previsto, la girandola di sparate oratorie di Krusciov è finita nel classico «pesce»: fatta per la platea degli iscritti e simpatizzanti proletari e per i palchi dei recalcitranti cinesi, essa ha lasciato le cose al punto al quale stavano prima, se non peggio.

Qualcuno si era atteso un suo gesto clamoroso, una specie di dichiarazione di guerra sia all'istituzione newyorkese, sia addirittura al mondo capitalista roteante intorno al perno delle stelle e strisce: non noi. Dopo l'omaggio doveroso alla retorica della violenza verbale, Nikita ha ripetuto i luoghi comuni di timide riforme che non mulerebbero affatto la sostanza dell'ONU, di squallidi cambi della guardia che servirebbero soltanto a ridar verginità a chi non l'ha mai posseduta, e di inviti alla discussione amichevole, alla buona volontà ed al disarmo, lasciando che le questioni brucianti del momento — in particolare, i problemi dell'Africa nera — si diluissero sempre più nell'atmosfera da corridoio parlamentare del Palazzo di Vetro, e ripetendo anche ai sordi che la teoria della coesistenza pacifica — del che noi non abbiamo mai dubitato — è e rimane il cardine della politica cremlinesca.

Diremo di più: se mai un effetto ha avuto il suo intervento, è stato quello di avvolgere ancor più nelle spire dell'organizzazione internazionale capitalistica dell'ONU i Paesi che da poco hanno conquistato l'indipendenza, e di rendere ancor meno «neutrali» (altra finzione borghese) le nazioni cosiddette «non impegnate». Queste non hanno bisogno di parole: o il moto che le ha spinti innanzi si radicalizza sotto la spinta dell'azione rivoluzionaria del proletariato dei grandi Paesi industriali, o le loro giovani borghesie salite al potere si stringono frettolosamente intorno a chi è disposto a mantenerle a suon di capitali e a proteggerle mediante

contingenti «al di sopra della mischia». Come è avvenuto e, purtroppo, avverrà.

Così la situazione imputridita nella melma del conformismo, della diplomazia, dell'oppio democratico, della coesistenza tra fratelli in Mammona. Se l'ONU aveva bisogno di riprendere ossigeno, in definitiva è stato proprio Krusciov a fornirglielo. Trionfi del «socialismo» dei lacché...

Facce di bronzo

Negando l'appoggio del suo Partito al manifesto degli intellettuali francesi a sostegno dei predicatori della diserzione individuale (il giorno prima, la povera Unità l'aveva portato alle stelle), quel recordman della faccia di bronzo che è Maurice Thorez avrebbe avuto (per ipotesi assurda) ragione se — proprio lui che pretende di richiamarsi a Lenin — avesse mai dato, desse e fosse pronto a dare alla classe operaia francese la parola d'ordine leninista del disfattismo rivoluzionario per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile e l'abbattimento armato della propria borghesia. Ma egli, questa parola, è ben lontano dal darla: egli è un buon patriota che addita alla Francia una «politique de grandeur» e, se vuole una pace negoziata con l'algeria, non vuole affatto la presa violenta del potere nella metropoli, non spinge affatto i proletari «a volgere le armi contro i propri dominanti». Il pacifista borghese e il «diserzionista» arrivano al massimo fino a dire: Non sparare! Il rivoluzionario comunista dice: Spara contro il tuo nemico di classe invece che sui tuoi fratelli! Thorez non dice né l'una né l'altra cosa.

Il disfattismo rivoluzionario nell'esercito presupponeva, per Lenin, la aperta presa di posizione rivoluzionaria contro il potere di Stato responsabile della condotta della guerra, il disfattismo sociale: Thorez non sogna che la grandezza francese nella democrazia e nella patriottica conciliazione fra le classi. La sua formula: «combattere ogni (?) guerra per opporsi ad essa dall'interno», è dunque, semplicemente, l'invito a ubbidire a De Gaulle, e la sua posizione cento volte più imbecille di quella di Sartre, che almeno non pretende di rifarsi a Lenin. A quando un ministero De Gaulle-Thorez come ai tempi del massacro dei «ribelli» a Costantina (1945)?

Largo ai giovani

I partiti comunisti degni di questo nome avevano il diritto e il dovere di richiamare periodicamente i giovani al senso della disciplina e alla necessità dell'organizzazione; non era un pretesto per soffocare in loro l'istinto sovversivo, lo slancio rivoluzionario. Dietro lo scudo del «richiamo all'ordine», i partiti socialdemocratici nascondevano l'esigenza opposta: impedire che la santa intolleranza dei giovani viettesse alla «saggezza», allo «amore del concreto» degli organi dirigenti, di trascinare il partito verso il cretinismo parlamentare prima, l'abbandono dei principi e il tradimento opportunistico poi. E i giovani non corrotti dall'oppio democratico, in Italia e in Germania, furono in prima linea nel denunciare prima della guerra mondiale i sintomi preoccupanti di involuzione di partiti pur non ancora venduti all'avversario di classe e, durante il conflitto, nel preparare la rottura coi «sapienti» dell'unione sacra. Indisciplina? Sia pure: ma indisciplina feconda.

Il PCI marca Botteghe Oscure si comporta peggio dei riformisti di turatiana memoria. Non diremo certo che i delegati al Congresso di Genova della FGCI esprimessero — per usare il linguaggio di moda — «istanze rivoluzionarie»; erano, dopo tutto, i giovani dell'apparato, i timorosi di Dio e del padrone. Ma, sebbene in modo molto confuso, si lasciavano sfuggire pericolose affermazioni «anarchiche», davano timidamente voce all'insolenza dei compagni non gallonati per la politica del giorno per il giorno, del sovrano rispetto della legge, del conformismo parlamentare e democratico, propria del Partito: alle loro spalle sentivano

forse, le rudi braccia ansiose di menar le mani che li avevano spediti al Congresso per farsi sentire, al ritorno in sezione, avrebbero chiesto loro il redde rationem... A priori Cielo! Urgeva, per Togliatti e C., correre ai ripari: niente «spontaneità», dunque, ma «organizzazione», e, soprattutto, «senso del concreto». Non abbastanza chiaro? Eccola, allora, la grande parola: «Il Congresso è richiamato alla concretezza dallo stesso momento politico che attraversiamo, dalla campagna elettorale che ci impegna!».

Il mondo trasuda lacrime e sangue, l'Africa nera e non nera ribolle, lo spettro di mostri statali fino ai denti grava sulla terra e nei cieli, fame e violenza sono la risposta capitalistica alle plebi in tumulto: tutto questo non è «concreto», e i giovani che per avventura vi scorgessero problemi di vita o di morte e invocassero, per risolverli, «una sintesi generale» (i giovani, si sa, amano gli «ismi») [scrive l'Unità dell'1-10], si disilludano: «concreto» è, questa sì, la campagna elettorale per decidere, coi voti di proletari vecchi e giovani, chi dovrà amministrare il patrimonio comunale e provinciale della classe dominante e, di riflesso, condurre all'ennesimo cambiamento di governo nell'immatura permanenza del regime capitalistico. Punto e basta: le «sintesi», le «linee di prospettiva» sono astrazioni da bambocci, o, peggio ancora, aberrazioni mentali e tranelli preparati dal nemico.

Orsù, giovani, infilare la cuffia e, recitata la preghiera di rito, andate a letto: domattina, il «concreto» vi attende — bell'e «organizza-

te». Votate, per...

Il testo di Lenin su "l'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo,"

IV. PUNTATA

La teoria e l'azione

Il testo di Lenin ha qui mostrato come la dottrina su cui il partito bolscevico si fondò avesse origine non russa e locale, ma europea e mondiale, e come la diffusione in Russia di tale teoria, che era il marxismo, *sola teoria giusta alla scala mondiale*, fu favorita dalla «emigrazione» dei rivoluzionari, effetto delle persecuzioni zariste. Intorno al 1900 in ogni città della Europa occidentale — e di altri continenti — vi erano vere colonie di profughi russi espulsi o emigrati per le loro posizioni politiche, che si tenevano in stretto contatto coi partiti avanzati dell'estero e che tuttavia dettero ad essi ampio contributo; per l'Italia basterebbe pensare a Kulisioff, Balabanoff ed altri.

Lo scontro delle ideologie dottrinali era in queste colonie incessante e vivissimo, e ne seguiva un continuo confronto con le lotte di tendenza politica nei paesi ospitanti.

Quindi Lenin passa a descrivere un fenomeno complementare ed integrativo del primo, ma potremmo dire di direzione contraria. La Russia ha pompato la teoria dall'Occidente, ma nella applicazione di essa ai fatti, nella famosa «tattica», ha rapidamente sorpassati i maestri ed ha avuto una propria esperienza tattiva di cui invece, al suo tempo, avevano bisogno di far tesoro i paesi rimasti sotto il dominio borghese.

Senza voler fare del semplicismo o dello schematismo seguiamo un poco questi due flussi opposti, che mancarono nella storia di fecondarsi al punto di dare alla rivoluzione la vittoria mondiale.

Le peculiari condizioni del movimento russo, che gli permisero di abbeverarsi rapidamente e poderosamente al pensiero rivoluzionario occidentale, furono il sopravvivere del despotismo, la sua resistenza agli assalti interni, e il riflusso delle avanguardie rivoluzionarie fuori di Russia.

La peculiare condizione che permise di accumulare con rapidità non minore le esperienze strategiche e tattiche, risale in sostanza alla stessa causa: ultimo paese in Europa, la Russia non aveva ancora compiuta la grande rivoluzione liberale, che più chiaramente si dice antif feudale e antiassolutistica. Aveva comune tale situazione storica in Europa con la sola Turchia, ma questa pure avendo allora la sua capitale in Europa era uno stato asiatico.

Era quindi una generale previsione che in Russia sarebbe presto scoppiata una rivoluzione politica «democratica» e che questa non avrebbe potuto essere contenuta nelle forme incomplete della concessione da parte della dinastia tradizionale di una semplice costituzione a tipo parlamentare.

Da tempo tutti i socialisti avevano considerato che una tale rivoluzione si sarebbe svolta con la presenza di un movimento proletario ben più sviluppato di quello che avevano avuto i paesi di Europa nelle rivoluzioni dell'ottocento, e si poteva prevedere un rapido «innesto» di due rivoluzioni borghese e pochi anni, quella borghese e quella proletaria. Marx ed Engels lo avevano detto apertamente; anzi avevano ritenuto che il potere zarista in Russia era una vera polizia europea contro il proletariato, e che la rivoluzione liberale russa poteva scatenare la rivoluzione proletaria, non solo in Russia, ma in tutta l'Europa.

Senza (per un momento) pensare a quello che accadde dopo, notiamo tuttavia che una tale previsione dell'innesto di due rivoluzioni di classe in una non era fatta per la prima volta dai marxisti. Per la Germania era stata compiutamente teorizzata nel 1848 (veggansi i classici testi nel recente nostro numero 14, terza pagina).

Un altro rilievo è importante. Lenin qui sta per porre in evidenza che un tale «piano» di strategia storica non solo è ricco di lezioni quando ha successo (ed egli sta illustrando l'unico esempio storico favorevole) ma anche quando il suo sbocco è una sconfitta: egli lo dice per

Le prime tre puntate di questo studio sono apparse nei numeri 16, 17 e 18 del «Programma Comunista».

il 1905 russo, ma è evidente che lo stesso vale per tutte le disfatte proletarie, non solo quelle del 1848 in quasi tutta l'Europa centro occidentale, ma anche quella della Comune di Parigi nel 1871, da cui sempre Marx e Lenin hanno preso grandiosi apporti non solo alla dottrina della rivoluzione operaia ma anche ai principi della sua strategia e della sua tattica. Anche nel 1871 il proletariato di Parigi tentò quello che aveva tentato nel 1830 e nel 1848, di giungere sullo slancio di una rivoluzione democratica, e dalla caduta di un potere di dinastia, alla propria vittoria di classe.

Con la premessa di questi richiami, utili sempre per quanto spesso ripetuti ed universalmente noti, possiamo leggere il passo di Lenin che chiude il secondo capitolo, sulle condizioni che consentirono il successo dei bolscevichi.

La costruzione di Lenin

«Dall'altro lato il bolscevismo, sorto su questa granitica base teorica (abbiamo visto che è quella marxista, che il testo definisce granitica, ossia consolidata in forma immutabile e non più suscettibile di alcuna plasticità o elasticità, secondo un vocabolo di moda per gli opportunisti, e per la diffamazione di Lenin), ha svolto una storia pratica di quinti anni (1903-1917), che non ha eguali al mondo per ricchezza di esperienze. Perché non vi è paese che in questi quindici anni (anzi in generale in un tempo di quindici anni) abbia anche solo approssimativamente fatto tanto quanto la Russia nel senso della esperienza rivoluzionaria, della rapidità e varietà di successione delle varie forme del movimento, legale ed illegale, pacifico e violento, clandestino ed aperto, di piccoli circoli e grandi assemblee, parlamentare e terrorista. In nessun paese fu concentrata in così breve spazio di tempo una tale ricchezza di forme, gradazioni e metodi di lotta di tutte le classi della società moderna, e inoltre di una lotta che in conseguenza dello stato arretrato del paese e del duro giogo dello zarismo, andava maturando con una telegrafica particolare e si appropriava, con speciale avidità e buon successo, la corrispondente «ultima parola» dell'esperienza politica europea ed americana.

La costruzione di Lenin alla data del 1920 si incardina su queste due contribuzioni: l'Occidente che fornisce la teoria ai russi, e la Russia che fornisce la «prova sperimentale» che conferma giusta e granitica la teoria, attraverso quindici anni di convulsioni sociali, a cui partecipano masse immense di uomini di tutte le classi e che per la prima volta nella storia conducono al risultato che la classe operaia istituisce la sua dittatura.

Il contributo della Russia non è solo quello di un campo di prova che consente di dire: la nostra teoria marxista era la giusta; ma anche quello di una campagna di guerra sociale e classista che, avendo per la prima volta condotto alla vittoria, e confermando gli insegnamenti dialettici delle campagne seguite da sconfitte, permette di stabilire le regole universali della nostra strategia e della nostra tattica di partito.

Non si ha il diritto di dire che la teoria si stabilisce solo dopo la vittoria, e quelle ad essa precedenti erano, tutte, incerte e suscettibili di trasformazione. Anzi tutto, se questo fosse vero, resterebbe sempre da domandare ai tralognatori da Lenin perché hanno abbandonata la teoria che insurrezione in armi, dittatura, terrore, dispersione degli organi parlamentari e democratici, fossero non espedienti tattici locali, ma cardini della dottrina e del programma valevoli, obbligatorii, per tutti i paesi.

Quando Lenin ha scritto la famosa frase che la teoria non è un dogma, non ha voluto dire che la teoria prima dell'ottobre 1917 fosse ancora un'opinione bianca, e tanto meno che tale sia diventata a disposizione degli Stalin e dei Krusciov dopo di allora. Lenin ha solo inteso dire che la teoria non è sorta (come il dogma che si basa su un testo rivelato dalla divinità ad un uomo di eccezione e di elezione) dalla scoperta di un autore o di un condottiero geniale, ma solo che non avrebbe potuto sorgere se non dopo e per effetto e con le lezioni, apprese fuori dei vecchissimi pregiudizi di classe e di scuola, di grandi

Il testo più sfruttato e falsato da oltre quarant'anni da tutte le carogne opportuniste e la cui impudente invocazione caratterizza e definisce la carogna

movimenti storici di masse im-

Ors, in un certo senso per la prima volta nella storia umana, le rivoluzioni che ha scatenato la borghesia capitalista hanno preso la forma di movimenti e di spinte non passive ma attive di immense masse. La rivoluzione francese è stata combattuta da tutti, meno forse che dai banchieri e dagli industriali, dagli «operatori economici» del tempo. Contadini, servi della gleba, artigiani, borghigiani, studenti, intellettuali, poeti, operai delle prime manifatture, formarono le schiere della guerra rivoluzionaria: non solo il proletariato era già nato nell'industria e nell'agricoltura, ma non si imbevve solo della ideologia borghese, bensì esperì le prime invettive contro la nuova nascente classe dominante, e sia pure in gruppi di avanguardia estrema seguì il rozzo ma grandissimo comunismo dei Babeuf e dei Buonarroti.

La scoperta di Marx è condizione della esperienza storica della lotta delle grandissime masse nella rivoluzione borghese, e dalla affermazione, possibile solo dopo quella ondata di fatti storici, che la rivoluzione non si doveva teorizzare come da se stessa si era teorizzata, ma in un modo nuovo. La dottrina della rivoluzione proletaria si costruisce dialetticamente quando si costruisce quella della rivoluzione borghese, opposta a quella propria interna; bandita dai suoi precursori illuministi, che affermarono o crederono (non importa) che fosse la liberazione di tutta l'umanità e non ne videro la struttura di classe.

Non resterebbe nulla della nostra secolare costruzione della storia, o essa conserverebbe solo un incomparabile valore «artistico» per la sua armonia e completezza coerente, se non fosse vero che la prima classe che possiede la chiave della storia è il proletariato moderno, e che questo non la afferra quando vince la sua lotta titanica e mondiale, ma fin da quando nasce e si prova nelle prime lotte, che conduce, per la necessità storica, non per sé ma per la classe dei suoi sfruttatori, che come testa di urto gli aprirà la luminosa strada.

Chi vuole, diciamo e diremo innumerevoli volte, può fare gettito di Marx e di Lenin, subordinando le loro pagine splendide alla superstizione idiota del senno di poi, ma non è che carogna, e non contraddittore, nemmeno di classe, chi nega che in Lenin e per Lenin la teoria fosse sciolta in una massa di granito da quando la nascente prima Internazionale del proletariato la costruì sulle lezioni degli scontri di ondate di umani di cui fu teatro l'Europa del primo mezzo ottocento. E grazie a questa lezione poté, Lenin e il suo partito, descrivere prima che accadesse l'atto più glorioso del dramma sociale dell'uomo, la rivoluzione russa di ottobre.

Le tattiche e la storia

La dottrina di partito, il programma, stabiliscono il fine a cui tende la nostra lotta, e fissano le tappe fondamentali che essa dovrà percorrere nel suo sviluppo. Sono pertanto capisaldi dottrinali e programmatici l'insurrezione armata contro lo stato costituito borghese, la distruzione del suo apparato di potere e di amministrazione, la dispersione dei parlamenti democratici, la dittatura del proletariato, la funzione quindi egemonica della classe operaia nella società sopra e contro tutte le altre, la primaria funzione del partito politico in tutti questi svolti del grande corso; come fanno parte di tale insieme di capisaldi i caratteri sociali della struttura comunista e i caratteri di quella borghese che in un tempo adeguato la rivoluzione sradicherà, fino alla società senza classi e senza stato.

Per percorrere questa serie di tappe il partito e il proletariato devono avvalersi di adatti mezzi. Prima della fase rivoluzionaria è del tutto ammesso e previsto che la propaganda pacifica e una agitazione non ancora armata, ed anche in adatti periodi l'intervento negli organi della società

borghese come i parlamenti e simili, siano tutti mezzi e metodi di largo impiego. Naturalmente il loro impiego non può e non deve contraddire le tappe del programma.

La incessante contesa tra partiti, correnti, tendenze spessa nel seno dello stesso partito, che si è svolta a cavallo degli ultimi secoli, è quasi sempre caduta nell'equivoco di far risiedere la scelta in una graduazione dei mezzi e non in quella degli scopi da raggiungere. In questo sta tutto il revisionismo e l'opportunismo. Bernstein, contro il quale qui e ovunque Lenin si scaglia, dettò la formula che il fine è nulla, il movimento è tutto. A prima vista tale formula sembra solo cinica, machiavellica, sembra voler dire che i mezzi sono tutti buoni, ma quanto ai punti di arrivo non ne sappiamo nulla e ce li mostrerà l'avvenire.

Ma presto l'opportunismo si smascherò e si svergognò maggiormente. Esso, agnostico sempre sugli scopi e le finalità massime, gradò gli scopi e scelse tra essi: questi buoni, quelli cattivi. La questione di principio, che non valutava nulla nel programma, la introdusse nelle scelte tattiche. Lenin non fu colui che disse: è lecito scegliere come si vuole. Lenin fu invece quel grandissimo che svergognò il carognismo per sempre, e mostrò che i traditori sceglievano i mezzi in modo da scegliere i principi che interessavano alla controrivoluzione.

«Ultime parole» da Occidente

Per due volte, in due capoversi successivi, Lenin ha usato la espressione che in Russia si era al corrente, per i descritti flussi e riflussi, delle ultime parole della esperienza europea, ed anche americana.

Non dimentichiamo in Lenin il polemista e anche l'ironista di primissima forza. L'ondata polemica che si abbatté contro di lui — e che in quegli anni grandi giudicammo di avere ributtata e disonorata per sempre — faceva leva sul solito argomento principe: in Russia eravate arretrati, quello che oggi si dice eravate un'area depressa, e quindi dovevate stare quieti, umili e buoni buoni, tutt'al più padroni di imitare e riprodurre le nostre passate grandi rivoluzioni democratiche e liberali; ma quanto a movimento proletario e socialista non avevate il permesso di muovervi; dovevate prima attendere la nostra esperienza di paesi progrediti, sviluppati, avanzati (tutte espressioni imbecilli che allora ed oggi abbiamo disprezzato come stupide pose di ammirazione per un capitalismo che mezzo secolo fa aveva largamente fatto tutto quello che poteva di utile per la economia, la società, la tecnica e la scienza, e per tutto il resto, dove si diffondeva, portava solo sofferza e ignominia) e dopo avreste imparato come si andava al socialismo nei paesi maturi (per noi schifosi e fradici di decomposizione) per inchinarvi ed imitare, al vostro turno, una tale via.

La sfrontatezza dei nostri avversari era che essi adoperavano il marxismo come dimostrazione di questa pretesa gerarchia e cronologia delle rivoluzioni, mentre erano volgarissimi mediastisti, e appartenevano alla genia dei commercianti di principi che Marx ed Engels avevano da decenni stoffata a sangue.

A questo si ricollegava l'ingenuità del Gramsci giovane che da buon idealista gioiva perché Lenin aveva saputo violare la regola del marxismo, che anche lui sprovvedutamente vi leggeva.

Quando Lenin dice che le «ultime parole» di occidente erano già state trasferite ed utilizzate e vagliate in Russia, egli risponde che non vi era bisogno «culturista» di andare ulteriormente a scuola in Europa od America per avere i titoli che consentissero in Russia di passare all'avanguardia, salvo la giusta posizione materialista e dialettica della questione del modello, da cui, sulla sua guida, abbiamo in queste pagine preso le mosse.

Non è dunque una concessione al concetto dell'aggiornamento ai risultati moderni e Recenti, ma da

zione. Fino a Lenin il revisionista, il riformista, fu quello che voleva procedere adagio, più piano. Da lui, e da noi suoi ultimi allievi, tal gente fu chiamata reazionaria, ossia conservatrice e ripristinatrice del potere borghese.

La distinzione tra le tattiche fu quella che oggi fanno apertamente i partiti di tutti i paesi accodati a Mosca: propaganda pacifica si, lotta armata no, né oggi né mai. Democrazia si dittatura no, né oggi né mai (a Lenin e a Ottobre, un perdono; quell'ometto, quell'incidente!). Elezioni e costituzioni sì, scioglimento dei parlamenti no, (e sempre) né oggi né domani né mai.

Lenin qui dice nel suo lungo elenco di contrapposti che in quei quindici anni, e con dieci partiti e molto più sottopartiti come nello scorcio storico del quarto capitolo, tutti i «mezzi» furono in gioco e subirono una prova, dal pietismo fabiano (mettiamo da parte un'ultima parola di occidente) all'attentato alla dinamite. Dice certo anche di più; che se non tutti quasi tutti quei mezzi in gioco ed elencati per contrapposizione furono esperiti dallo stesso partito bolscevico, ma lo furono in quanto in quei quindici anni quel partito e attraverso centottanta di storia (poco oltre: un mese contava allora un anno).

Il senso del lavoro di Lenin, alla vigilia dello studio sull'arsenale tattico del comunismo internazionale, era questo: vi sono tappe storiche che si scartano per principio, ma non vi sono mezzi tattici che si scartano per principio. Possiamo dire che solo la nostra sinistra ha dimostrato, dopo quarant'anni, di avere assimilata e fatta propria questa opposizione.

stupida del pensiero piccolo borghese immediatista, che qui fa Lenin, ma è una coraggiosa dichiarazione che tutto quello che vi era da imparare di buono i bolscevichi lo sapevano da un pezzo, ed erano essi ben maturi, coi loro seguaci di tutti i paesi, i marxisti di sinistra; in grado di salire in cattedra e dettare le norme.

L'infezione immediatista del pensiero piccolo borghese (la stessa cosa dell'infantilismo di Lenin) consiste proprio nella mania dell'ultima moda, del più recente brevetto, della più fresca trovata.

Negli anni che precedevano l'epoca storica che trattiamo si atteggiavano a depositari della ultima moda i sindacalisti rivoluzionari della scuola di Sorel, Europa latina (in Italia dai Llargamente rappresentati nella briola Arturo, Orano, Olivetti, Leone, de Ambris ecc. ecc.) ed anche in America del Nord nel movimento sindacale degli I.W.W. (Lavoratori industriali del mondo) che si opponevano alla confederazione sindacale del lavoro, riformista e borghese. Questa pareva essere l'ultimo «ultima parola». Ma i bolscevichi non erano caduti in un simile abbaglio, per quanto seducenti fossero gli slogan di tale scuola di fronte a quelli dei socialisti revisionisti. I bolscevichi si tennero al modello che era costituito dall'ala sinistra della social-

E' uscito il n., 13, ottobre-dicembre di

Le Programme Communiste

la bella rivista dei compagni francesi, che comprende:

- L'Afrique devant l'O.N.U.;
- La vocation politique du pacifisme anticolonialiste;
- Le communisme et les partis algériens;
- La dissolution de la morale bourgeoise est l'oeuvre du capitalisme;
- Cours historique du mouvement prolétarien;
- Notes d'actualité et de lecture (Syndicalistes révolutionnaires en paroles, réformistes et contre-révolutionnaires dans les faits. - Russes et chinois. - P. Mendès-France).

Edicole a Cosenza

— Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, angolo Palazzo Giuliani.

Tutti i gruppi sono pregati di trasmetterci l'elenco delle edicole della loro città, in cui il giornale è esposto.

democrazia tedesca (nome poi, come suggerito da Marx ed Engels, abbandonato dal partito di classe rivoluzionario) e prima degli eventi della grande guerra (in cui quasi tutti i sorellani naufragarono) erano vicini a Kautsky come esponente del marxismo allo svolto del secolo.

Come ragionavano quelli dell'ultima parola? Secondo la forma mentis dell'immediatista, dell'infantile; ossia ponevano i mezzi tattici al posto dei capisaldi programmatici. Essendo in fondo come tutti i borghesi radicali dei verti progressisti ed evolucionisti, elencavano i «nuovi corsi» che si erano a loro credere succeduti nella storia. Lo schema era di questo tipo: dalla rivoluzione francese si cominciò col club politico, che ha dato poi origine ai partiti. Il movimento proletario è passato dai piccoli club di cospiratori ai grandi partiti parlamentari elettorali e si è vanificato, sul tipo tedesco (accusavano di questo il coerentissimo rivoluzionario Engels), di arrivare alla conquista pacifica del potere. Ma le masse hanno visto che la forma partito degenera inevitabilmente verso destra, e si sono portate ad una forma di organizzazione solamente economica, il sindacato. Alle elezioni hanno sostituito lo sciopero generale e l'azione diretta, ossia la lotta senza l'intermediario del partito che accoglie, giusta la formula genialissima di Marx, uomini di tutte le classi. Da allora i partiti politici, a sentire costoro, non sarebbero più serviti al proletariato.

Da questo cumulo di enormi errori storici e di falsissimo rivoluzionarismo i bolscevichi russi si erano salvati per quel doppio effetto: il legame con il marxismo originario classico, che i sorellani e simili attaccavano nella sua dottrina base, e l'esperienza russa che aveva già mostrato, in nichilisti, anarchici, bakuniniani e populistici, la inconsistenza di queste attitudini piccolo borghesi. Come Lenin qui ricorda, nella preliminare lotta ideologica (nella sua costruzione tale contrasto fotografa in anticipo lo scontro futuro delle masse attive), i marxisti bolscevichi avevano già avuto a che fare con «economisti», «marxisti legali» e «liquidatori», i quali, incanalandosi in un errore non nuovo perché in certo senso il suo esempio tedesco era in Lasalle, da Marx denunciato per tempissimo, sostenevano che conveniva liquidare la lotta politica ed il partito, che veniva a cozzare con la tremenda armatura statale dello zarismo, e impostare una lotta economica degli operai di industria con i capitalisti disinteressandosi della rivoluzione antizarista.

Come dal passo di Lenin, la dottrina e la storia avevano insegnato ai bolscevichi la via rivoluzionaria utile. La loro ideologia e la loro attività seppero prendere e riempire tutte le forme, il piccolo cenacolo e le grandi masse, il lavoro sindacale e quello parlamentare anche nelle Dume reazionarie, la cospirazione segreta e lo sciopero generale insurrezionale, ma salvarono le posizioni di principio: mai mettere da parte la questione dello Stato, sia esso ancora feudale, o già borghese — mai togliere il posto primario alla forma partito, intendere che lo sciopero generale è rivoluzionario in quanto cessa di essere economico e diviene politico, cessa di essere impersonato dai sindacati, ma con questi stessi lo è dal partito rivoluzionario; e la stessa lotta sociale delle masse non condurrebbe a porre la questione storica del potere se le masse e la stessa classe operaia industriale non avessero a protagonista il partito politico.

La sinistra in Italia

L'effetto delle circostanze storiche conduce l'ala sinistra del partito socialista italiano a posizioni che presentano con quelle ora descritte per i russi una larga analogia, e spiegano come, non certo per solo effetto della buona lettura dei testi o il rinvenimento di efficaci lettori, si costruì una difesa contro le influenze dell'immediatismo-infantilismo, che sono quelle che preoccupavano Lenin.

Verso il 1905 in Italia il campo delle tendenze nel seno del movimento socialista, a parte gruppi minori o che presto scomparvero dalla lotta senza lasciare grande traccia di sé, sembrava diviso nettamente in due, tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Questi, del resto coeren-

ideologia, finirono con lo scindersi dal partito concentrando la loro azione nell'Unione Sindacale Italiana e organizzandosi senza una vera e propria rete nazionale in «gruppi sindacalisti» che ibridamente dissimulavano la loro natura politica, in quanto sostenevano di essere non solo apolitici e aezionisti, ma anche apartidici. Questo agnosticismo non doveva impedire in certe località esperienze elettorali che furono abbastanza strane, giungendo fino a blocchi popolari nelle elezioni amministrative.

Dalla banda opposta il partito cadde sempre più a destra, e fu diretto da aperti riformisti che tendevano a quello che allora si diceva «possibilismo», ossia partecipazione ai ministeri borghesi, come se ne era avuto esempio in Francia. Tanto non avvenne in Italia, ma i capi riformisti dominavano nel gruppo parlamentare del partito e nella Confederazione Generale del Lavoro, che riuniva in sé la maggioranza delle organizzazioni economiche, con tattica più che minimalista ed aborrente dalle lotte aperte e dagli scioperi.

Orbene in Italia fu in tempo chiaro, ad una corrente ortodossa marxista del partito, che queste due tendenze in apparenza decisamente opposte e in fierissima ingiuriosa polemica, i sinda-

calisti e i riformisti, avevano invece molti lati comuni, ed erano i lati negativi che toglievano efficienza alla lotta di classe di un proletariato, nella industria e nella campagna, fieramente sfruttato dalla sinistreggiante borghesia nazionale.

Come i marxisti russi, quelli italiani sfuggirono alla sbagliata antitesi; partito e collaborazione di classe; contro sindacato e lotta di classe. La forma organizzativa sindacato era non meno e più di ogni altra accessibile alla deviazione dalla lotta di classe e dalla azione rivoluzionaria; anzi il riformismo parlamentare si nutiva della rete sindacale la quale aveva bisogno di avvocati politici entro la rete burocratica dei ministeri borghesi.

Il sindacalismo non è affatto salvo dalla malattia della transazione tra le classi, che dalla sua rete va ad allignare in quella del partito. La soluzione non sta nello scegliere l'una o l'altra delle tessiture organizzative, e quindi la vittoria sul riformismo non poteva essere attesa dai sindacalisti sorellani ed anarchici della Unione Sindacale. In Italia prima della guerra una persona cui intelligenza e cultura non facevano certo difetto, la stessa che in tempo successivo non ebbe paura della formula della dittatura, Antonio Gramsci, teorizzò quello che allora sembrava e non era

una contraddizione in termini: il sindacalismo riformista. Del resto la formula era nata nel movimento inglese con il Labour Party, a cui aderiscono come sue sezioni di base le unioni sindacali e che al loro servizio svolge l'azione parlamentare e non ha mai esitato a svolgere quella ministeriale.

Ogni operaiamo, puro nella forma di organizzazione, è suscettibile di degenerare nella collaborazione tra le classi; ed un altro punto che non fu ben chiaro se non alla migliore corrente marxista in Italia è che la salvezza non sta nell'escogitare una altra forma immediata: il Consiglio di Fabbrica.

La prospettiva dell'ordinovismo, che dutilmente si mimetizzò come seguace del leninismo e della rivoluzione di Ottobre, fu in origine di tessere in tutta Italia il sistema dei Consigli, aderente «immediatamente» alla struttura delle aziende di produzione capitalistiche, e sostituirlo alla Confederazione del Lavoro riformista. La critica al partito socialista per la parte negativa fu giusta, ma ne mancava l'idea di fondare il partito rivoluzionario, perché in sostanza il sistema, il movimento dei consigli erano un altro surrogato del partito, al solito una nuova ricetta per un nuovo corso. Vecchia, ma immortale illusione!

Alle prime notizie di Ottobre,

da chi era solo ad orecchio informato di Marx e solo giornalmisticamente di Lenin, si vide la stessa «invenzione brevettata» nei Soviet o consigli operai.

Ma se seguiamo le pagine dello scritto di Lenin, ossia non parole e non pagine, che sarebbe poco, ma la vera lezione dei fatti storici della rivoluzione di Ottobre, allora ne traemmo quelle tesi, che la sinistra italiana da mezzo secolo tiene per sue. Forma fondamentale per la rivoluzione della classe è il partito politico, politica essendo la lotta insurrezionale per il potere. Il boicottaggio dei sindacati tradizionali capitanati da riformisti è un errore, come di fatto lo aveva mostrato la «esperienza di occidente» nel fallimento dei sindacalisti «estremi» in Francia ed Italia che rifiutavano la forma partito. Errore analogo sarebbe abbandonare la forma sindacato per la nuova forma del Consiglio di azienda. Più oltre Lenin spiega come altro errore sarebbe il prendere il Soviet (organo apertamente politico, quando si capì che cosa fosse, e non sistema aderente alla produzione, come per gli immediatisti) quale un rimpiazzo del partito politico. Poco più oltre si dirà Lenin che i bolscevichi dettero con graduata prudenza la formula tutto il potere ai Soviet, in quanto un governo dei Soviet in cui la maggioranza era mensevica o populista sarebbe

formola non rivoluzionaria; anzi fatto non rivoluzionario, poiché «nessuna formola organizzativa o costituzionale è di per sé stessa rivoluzionaria». I bolscevichi attesero prima di avere il Soviet nelle mani e poi scatenarono la insurrezione, perché il contenuto della loro agitazione, formole verbali a parte, fu in realtà: tutto il potere al partito comunista. Non si tratta di tattica a doppia faccia, ma di una linea continua concepita prima dell'evento con una chiarezza unica nella storia: a luglio 1917 i Soviet sono in maggioranza opportunisti, e Lenin (pompieri, forse?) frena la insurrezione. Ad Ottobre i tempi sono maturi, i Soviet sono a sinistra, allora si potrà sulla loro piattaforma annientare l'assemblea costituente eletta, e Lenin invoca lo scatenamento dell'azione, contro lo stesso comitato centrale del partito (e ogni filisteo formalista sarebbe pronto a dire: contro il partito e la sua legale gerarchia); e staffila di traditore chi voglia indugiare una sola ora.

Per chiudere questa parentesi italiana, prima della guerra la sinistra marxista aveva intuito che le due vie dei riformisti e dei sindacalisti erano entrambe teoricamente sbagliate e aveva presa la posizione giusta per il partito rivoluzionario. Prima della guerra questa formola ebbe una espressione non sufficiente nella sola intransigenza

elettorale, ma alla vigilia della guerra e durante essa (1914-18) valse ad evitare al partito italiano la fine ignobile dei grandi partiti dell'Europa occidentale.

Fino dai congressi di ante-guerra la sinistra in Italia non si limitò a negare la collaborazione di classe nella politica parlamentare, ma seppe chiaramente impostare la questione dello stato. Si era contro i riformisti perché ritenevano possibile la conquista pacifica dello stato democratico, e si era contro gli anarco-sorellani perché, pure avendo veduto giusto nella rivendica della distruzione dell'apparato di stato borghese, negavano la funzione di uno stato proletario uscito dalla insurrezione. Se questo non fu allora problema posto nella attualità storica e nella tattica, era posto, come per i bolscevichi del 1903, nella teoria, come retta applicazione del determinismo economico alla previsione corretta del passaggio da capitalismo a comunismo; diretto, e «istantaneo» nel senso militare, in quanto politico; complesso nello sviluppo sociale quanto a trasformazioni economiche, funzione di tutto lo svolgimento, arretratissimo in Russia, semimoderno in Italia, modernissimo ad esempio in Inghilterra.

In questo lo sostanza dell'eterismo di Lenin.

(continua)

Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica

Segue: SEDUTA SECONDA

Le lotte dei popoli coloniali e gli sviluppi della questione algerina

La mancata prospettiva rivoluzionaria

Se l'insurrezione algerina fosse scoppiata in una situazione internazionale rivoluzionaria, se la lotta di classe proletaria avesse risposto, alla levata in massa dei popoli di colore, i popoli di indipendenza in Africa ed Asia avrebbero preso un volto completamente diverso. Levandosi contro la propria borghesia, impedendole di intervenire militarmente nei territori transmarini, il proletariato metropolitano avrebbe aperto alle rivoluzioni coloniali la via storica che, da rivoluzioni essenzialmente popolari e nazionali, le avrebbe trasformate in moti sempre più radicali, permettendo forse alla rivoluzione algerina una metamorfosi in senso socialista dei rapporti di produzione in tutto il Maghreb e comunque sottraendola alla guida di transfughi della borghesia indigena già collaborazionista, come Fernat Abbas, per sviluppare quell'embrione politico di comunismo algerino di cui, ancora nel 1925, non mancavano i germi.

La condizione sine qua non di uno sbocco tendenzialmente socialista delle rivoluzioni nazionali anticoloniali è l'intensificazione della lotta di classe proletaria nelle metropoli, la presenza di un vero partito comunista nei paesi capitalistici sviluppati; ma questa condizione non esiste più da quando il riflusso della rivoluzione europea e la degenerazione dello Stato operaio russo l'hanno distrutta. Il tradimento dei partiti diretti da Mosca ha saldato fra le classi operaie di tutti i paesi e le loro borghesie un patto di collaborazione così solido, che ha potuto resistere all'urto di avvenimenti rivoluzionanti come quelli che ogni giorno la guerra di Algeria ci fa passare davanti agli occhi.

Il crollo della III Internazionale non ha quindi soltanto speso la grande ondata rivoluzionaria di cui l'Ottobre russo era stato il primo grande annuncio, ma i suoi residui continuano a proteggere il capitalismo in tutto il tormentato e precario periodo della crisi colonialista; l'inesistenza del partito proletario internazionale priva le rivoluzioni anticoloniali dell'appoggio delle masse salariate metropolitane, facendone dipendere il radicalismo sociale e la chiarezza delle rivendicazioni storiche dalle sole forze sociali interne che esse sono in grado di mobilitare e, lasciando campo libero alla propaganda dei falsi partiti operai, spinge i moti di indipendenza coloniale verso il compromesso offerto loro dall'imperialismo. Grazie al ruolo doppiamente disfattista dell'opportunnismo internazionale, la

Rapporti coordinati alla riunione di Casale del 9-10 luglio 1960

cui influenza si esercita direttamente sul proletariato delle grandi potenze imperialistiche e indirettamente sui movimenti politici coloniali diretti contro il loro giogo, la borghesia mondiale dispone, malgrado le rinunzie alle quali è stata costretta in Africa e in Asia, di tutta una serie di «soluzioni» di ripiego, che salvaguardano l'essenza del suo dominio anche là dove la sua apparenza esterna è mutata.

Questo stato di cose determina l'atteggiamento delle masse operaie europee di fronte all'indipendenza dei popoli afro-asiatici. E' tanto vano pretendere di accelerare il moto anticolonialista agendo in seno a fronti politici fra partiti uniformemente acquisiti alla causa della conservazione capitalistica, quanto attendere dalla borghesia la spontanea liberazione dei paesi da essa spogliati ed oppressi.

Un'esperienza ormai secolare ha insegnato ai proletari che cosa ci si debba attendere, nella lotta sociale, dalla piccola borghesia, dalla sua ideologia, e dai partiti opportunisti che la contrabbandano in seno al movimento operaio. Una volta di più, si tratta per loro di liberarsi da questa intossicazione. L'avversario da smascherare è loro indicato dai fatti passati e recenti di Algeria: seguendo la bandiera della democrazia, della patria e della «fratellanza dei popoli», non solo non si favorisce l'emancipazione dei popoli di colore, non solo non si fa un passo avanti verso la liquidazione della guerra coloniale, ma si lavora per un nuovo salvataggio del capitalismo.

Responsabilità del PCF

Il Partito Comunista Francese, che posa da avversario incontestabile del gollismo, ci ha abituati alle svolte più straordinarie. Dimenticando che, solo qualche mese fa, ai tempi della visita di Krusciov a De Gaulle, aveva scoperto le virtù miracolose della formula dell'«autodeterminazione», esso ha ora deciso che l'F.L.N. è il solo organismo abilitato a rappresentare il popolo algerino nel corso di eventuali trattative. Ma sarebbe un grave errore interpretare questa sua posizione «nuova» come un irrigidimento nella questione coloniale.

Infatti, di fronte alla via senza uscita della cosiddetta «pace dei prodi», questa svolta esprime ancor più chiaramente una impostazione non rivoluzionaria e di classe, ma diplomatica, del problema algerino, quella stessa impostazione che le grandi potenze dell'Est e dell'Ovest, davanti agli sviluppi della crisi africana, potrebbero essere indotte a «suggerire» alla Francia, e che, per comune decisione del Cremlino e della Casa Bianca, conduce ora ad impantanare la questione dell'indipendenza algerina nei meandri del Palazzo dell'ONU. Il significato politico e sociale della nuova professione

di fede stalinista nell'F.L.N. non è dubbio: il fronte della solidarietà proletaria non può passare per la giungla delle schermaglie diplomatiche, in cui regna sovrana la ferocia degli imperialismi concorrenti; il suo unico campo d'azione è quello della lotta di classe contro la borghesia metropolitana, il solo terreno sul quale, rompendo coi compromessi e con le manovre traditrici nei quali i diversi moti di indipendenza si trovano impantanati, possa affermarsi senza equivoci il carattere universale e rivoluzionario della solidarietà fra gli oppressi.

D'altra parte, se mai sussistessero dubbi sul carattere della «solidarietà» stalinista e post-stalinista verso l'Algeria, essi sarebbero prontamente dissipati dalla lettura dei diversi appelli a favore della pace lanciati dal PCF. Che cosa vi si chiede, infatti? «L'apertura di negoziati tendenti a trasformare i rapporti colonialisti del popolo algerino con la Francia in rapporti di amicizia». L'ingenuo militante «di base» potrà credere che si tratti di un'abile manovra «tattica» per attirarsi la fiducia e la simpatia dei «patrioti sinceri» e dei «veri democratici» con cui il PCF cerca disperatamente di assicurarsi una clientela. In realtà, si tratta di un esempio tipico del linguaggio opportunistico della cui essenza consiste nel porre delle rivendicazioni operaie in una terminologia borghese, nel reclamare una soluzione radicale in una fraseologia conciliatrice; insomma, un puro disfattismo di classe. Bonzi socialisti o candidati al governo, i nazionalcomunisti vogliono un ministero «di sinistra» in grado di stringere «buoni rapporti» con un popolo già sfruttato a sangue; riducono tutto il problema della pace a quello dell'intransigenza degli ultra; separano arbitrariamente gli interessi di singole frazioni della borghesia dai suoi interessi d'insieme; rinnovano, allo stesso scopo opportunistico della costituzione di un fronte unico con le classi medie, la grossolana manovra già usata ai tempi della «liberazione», quando il PCF decretò che il nemico del proletariato non era tutta la classe borghese, col suo Stato e i suoi partiti, ma il solo clan monopolista (non meglio specificato) dei «trusts senza patria».

Non è difficile prevedere quale sarà l'atteggiamento di questi signori quando la pace, in un modo o nell'altro, sarà conclusa. Oggi, essi mettono l'accento sulla necessità di stabilire legami di amicizia fra i due popoli, il che, in regime capitalista, significa intensificare il trasferimento di plusvalore dai paesi arretrati ai paesi sviluppati e rimettere su basi «più sane» quella produzione francese di cui i «comunisti» di Krusciov si fanno i paladini: domani quando, finita la guerra, questi stessi interessi esigeranno un ridimensionamento economico di cui nessuno nasconde che la classe operaia pa-

gherà le spese, i «campioni del popolo» tradiranno una seconda volta le attese e le rivendicazioni della classe proletaria non solo impedendole, nell'euforia della pace ritrovata, di chiedere i conti della guerra che le si è fatta fare, ma impegnandola a seguirli, socialmente disarmata, nella via della «grandezza francese».

Impotenza della opposizione democratica

Accanto a questi avversari sedicentemente energici della guerra di Algeria, il ruolo degli oppositori più moderati è ancor più trasparente, e rivelatore di una politica unicamente ansiosa di mettere fine, il più presto possibile, ad una avventura che pregiudica il «buon nome» della Francia e turba la serenità delle sue istituzioni.

Per esempio il Partito Socialista Unificato di Mendès-France, che pretende di aver infuso una nuova vita nel socialismo marca SFIO, scrive nei suoi manifesti: dopo di aver enumerato le «malefatte» del regime (fra cui i suoi «quindici anni di guerra coloniale») che tutto questo «non è la Francia». Dunque, nel modo di produzione capitalistico potrebbe esistere una Francia diversa da quella che conosciamo, sollecitata dai lavoratori, scrupolosa nella gestione degli affari pubblici, liberale verso le ex-colonie; insomma, la mitica madrepatria sognata da tutti i piccoli borghesi e smerciata da tutti i demagoghi nei comizi elettorali! In realtà, ciò che essi vogliono è un rammodernamento del capitalismo francese che lo adatti alle esigenze del mercato internazionale e ne rinnovi le strutture rispetto alla tradizione parassitaria di un capitalismo vegetante sul reddito sicuro della «calza di lana» dei risparmiatori e dello sfruttamento illimitato delle colonie; di questo rammodernamento devono sostenere le spese i lavoratori con una svalorizzazione della forza-lavoro, con la rovina di determinate qualificazioni professionali, con la disoccupazione e l'aumento dell'armata industriale di riserva...

La stessa preoccupazione e la stessa ideologia si ritrovano in tutti gli altri esponenti dell'anticolonialismo «democratico». Nel corpo delle mozioni sindacali in calce alle petizioni degli intellettuali sui manifesti dei «non-violenti», le stesse idee fondamentali ricorrono di continuo: sotto l'angolo umanitario, questa guerra è odiosa; sul piano politico, mette in pericolo la santa democrazia; sul piano nazionale, rovina il prestigio della patria; dunque, è necessaria la pace, la pace a tutti i costi. Ma quale pace? Nessuno si chiede che cosa essa sarà, non per il prestigio del GPRÀ o quello del governo parigino, ma per i proletari dei due campi — il proletariato algerino che rischia di essere frustrato dei suoi sacrifici, e quello francese che, non avven-

do saputo opporsi alla guerra, si troverà altrettanto disarmato di fronte alle conseguenze del «risanamento» che deve succederle.

Condotta sotto questa egida, la campagna per la pace non poteva modificare e non ha infatti modificato lo stato d'impotenza e confusione in cui la classe operaia è sommersa. Incapace d'influire sullo svolgimento della guerra, essa ha solo consolidato l'ideologia di conformismo e di passività dilagante in tutti gli strati della società francese, come dimostra l'atteggiamento della stampa di sinistra alla vigilia degli incontri di Melun. Quando sarebbe stato necessario un intervento energico delle masse per forzar la mano al governo, la parola d'ordine dei pacifisti dell'anticolonialismo è stata: «Non far nulla che possa turbare le conversazioni», il che significa rimettersi docilmente allo Stato borghese per uscire dall'impasse nazionale nell'interesse ben inteso della conservazione e della patria.

Abbasso il pacifismo sociale

Ma, si obietterà, ci sono pur state proteste contro la guerra che non sono rimaste puramente verbali, manifestazioni di studenti e atti di ribellione individuale fra i giovani. E' vero, ma ciò non fa che aggravare le responsabilità degli opportunisti. E' facile immaginare il panico da cui sarebbe preso lo Stato capitalistico, la fretta che avrebbe di chiudere «l'avventura algerina», se la rivendicazione della pace — invece d'essere un insipido e imbello balbettio — si integrasse potentemente nel contesto delle rivendicazioni anche immediate degli operai, se le proteste collettive (ora monopolio delle organizzazioni studentesche, prive di qualunque peso politico) guadagnassero i grandi settori della produzione e mettessero in moto, come già anni addietro, le masse salariate degli stabilimenti e dei cantieri. Ma il capitalismo, sicuro della complicità dei partiti e sindacati della collaborazione di classe, può dormire su due cuscini. Non esiste forma di attività che non sia sottoposta alla sua ideologia e che sfugga ai suoi fini sociali, meno che mai i casi di rivolta individuale che tanto scandalizzano la stampa bempensante. Questi refrattari, cristiani, piccoli-borghesi umanitari e patrioti delusi, che ritrovano «sull'altra sponda» la virilità sociale da tanto tempo perduta dalla democrazia, rimangono tuttavia profondamente legati ai «valori» della società capitalista: per quel tanto che giustificano il loro gesto, essi non invocano né l'internazionalismo né la solidarietà delle classi oppresse, ma sempre e soltanto la pretesa di servire la Francia meglio di quanto lo la servano gli altri col fuco. Così la borghesia francese, se sarà costretta domani dalla forza delle cose a stigmatizzare la sua po-

litica presente, troverà dei martiri bell'e pronti nel campo della pace come ne ha già avuti nel campo della guerra.

Nulla, in tutto ciò, che risponda agli interessi immediati e ai compiti storici e finali della classe operaia. Il piano di azione del proletariato rivoluzionario, là dove il suo ruolo è decisivo, cioè nel cuore delle grandi potenze imperialistiche, è d'ordine non militare e diplomatico, ma sociale; non si riallaccia al precedente detestabile della Resistenza coi suoi maquis e le sue reti clandestine, ma all'azione aperta e generale delle masse, rivolta non contro questa o quella politica nazionale, questo o quel governo, ma contro tutti i governi e tutte le politiche, di pace o di guerra, della classe borghese, con la ferma decisione di liquidarli una volta per tutte.

Se questo programma storico non è oggi riconosciuto da nessuna organizzazione della classe operaia, e quindi il proletariato sembra sfuggire a tutte le implicazioni di questo compito grandioso, lo si deve al tradimento opportunistico che, in piena crisi del colonialismo, intossica le masse europee con l'ideologia borghese della fratellanza e della libertà delle nazioni. I rappresentanti di questa agenzia internazionale di conciliatori e democratici, prodotto di due disfatte storiche della rivoluzione socialista, sanno molto bene, da una parte, che veri scioperi operai porterebbero ad una crisi eco-

Perché la nostra stampa viva

BOLOGNA: Cesare 1000; MILANO: Vittorio 6000, Vito 1000, Luigi 300, Franco 6000, Antonio e Sebastiano 3000, Claudio salutando i compagni 5000, Mariotto saluta Claudio e Libertino 10.000, Italiano 5000, Antonio 1000, Il cane 8000; COMO 10.000; FORLÌ: Giovanni 500, Romeo 200, Cesare 400, Riccardo 500, Gastone 200, Bianco 200, Paolo 1000, Balilla 500, Michele 500, Tito 500, Turiddu 500, Nereo 500, Dino e Rina 1000, G. 200; FIRENZE: Gasperetti 500; PRATO: Il gruppo per la stampa 1500; SCHIO: pro stampa 1400; TORINO: Luigi F. salutano Amedeo 500; COSENZA: Natino fine agosto 12.000; MESSINA: Elio 1000; SIRACUSA: G. e C. 500; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 3190; COSENZA: Libertino 1000; ROMA: Bice contributo 5000; BOLZANO: alla riunione 1500; TORINO alla riunione settimanale: Ernesto 300, Gaetano 200, Marzio 200, Roberto 200, Bogino 200; CASALE POPOLO: Felice 150, Zavattono 200, Miglietta 200, Caffè Mogol 80, Pino 150, Rist. Universo 950, Pro S. Pietro 2000, Rist. Fava 840, fra compagni Baia del Re 1070. TOTALE: 97.830; TOTALE PRELEDE: 1.158.425; TOTALE GENERALE: 1.256.255.

Versamenti

GENOVA: 3000; COMO: 10.000; PRILO: 5000; FIRENZE: 2000; TREVISO: 1170; TORINO: 1000; MILANO 20.000; FORLÌ: 6700; AQUILINA: 700; MESSINA: 1500; NAPOLI: 2240; PIOVENE: 4000; COSENZA: 1000; NAPOLI: 2000; CASALE P.: 5640; ROMA: 6600; TORINO: 1100; BOLZANO: 2500.

nomica di cui hanno paura, e dall'altra che una vera lotta proletaria contro la guerra di Algeria sarebbe gravida di una crisi politica di cui non hanno meno orrore. Essi non vogliono saperne di « passi da gigante », di rivoluzioni nazionali che non si concludano in compromessi e in « balcanizzazioni » ma unifichino vasti territori, spazzino via contrasti locali e diversità di razze, e sollevino l'energia rivoluzionaria di tutto un popolo su un piano non più nazionale e democratico ma rivoluzionario e di classe. Preferiscono sia i mercanteggiamenti della « coesistenza pacifica » e della collaborazione coi « Grandi », sia gli scioperi fittizi o le proteste imbelli che indeboliscono il mondo del lavoro ma consentono ad essi di salvaguardare ancora per qualche anno il proprio ruolo storico di intermediari sociali. Finché gli operai avranno fra sé e il capitalismo il diagramma dei partiti di collaborazione di classe e dei

sindacati da questi diretti, non potranno imporre la propria soluzione a crisi cruciali come la guerra di Algeria, più che non possano difendere realmente le proprie condizioni di vita e di lavoro.

La soluzione della crisi colonialista passa attraverso il risveglio proletario e la ricostruzione del partito di classe, che, dopo la grande sconfitta subita, non esiste più se non allo stato di programma misconosciuto. È un compito lungo e difficile di riorganizzazione del partito politico e di riconquista degli organismi diretti di difesa proletaria, ma al quale la crisi latente della società borghese convoglierà un numero sempre crescente di militanti. Quando esso sarà realizzato, non solo il colonialismo cadrà in agonia, ma tutto il capitalismo vedrà schierato contro se stesso, su tutti i fronti, la ricostruita unità internazionale del proletariato rivoluzionario.

La scienza economica marxista è programma rivoluzionario

Collegamento

L'attento studio che il nostro movimento ha dedicato all'opera fondamentale teorica del marxismo, *Il Capitale*, è risultato particolarmente laborioso per quanto riguarda il secondo volume dell'opera, e le ragioni ne sono state esposte alla riunione di Casale in modo più profondo di quanto fu detto nelle riunioni precedenti.

Anche il nostro lavoro sull'« abaco », o anche formulario economico di Marx, è stato più spedito e completo circa il primo volume e deve ancora essere assolto per il secondo. Di questo, come è noto ai compagni, è pronta solo la parte che riguarda la prima sezione, ossia le metamorfosi che il capitale presenta nella sua circolazione.

Il motivo principale che riguarda le sezioni successive alla prima del secondo volume è che la materia non ha potuto essere ordinata dallo stesso Marx ma dovette esserlo, dopo la morte di lui, da Engels, che vietò a se stesso di fare dal principio alla fine una nuova redazione, ma volle assolutamente servirsi dei ricchi manoscritti lasciati da Marx dopo decenni interi di lavoro, tra i quali non era certo facile nemmeno ad un Engels distinguere tra le prime redazioni poi abbandonate e rifeuse insieme, ed i pochi « quaderni » che avessero raggiunta la forma adatta alla pubblicazione definitiva.

Engels come citammo e come esporremo ha perfino alcune volte ritenuto che certe laboriose ricerche e calcolazioni da Marx avviate e per cento ragioni e difficoltà lasciate a mezzo non fossero del tutto giustificabili nella loro utilità per la composizione dell'insieme. Oggi ancora neppure i comunisti marxisti si sono liberati dalla religione della proprietà intellettuale, ed è bene comprensibile la esitazione di Engels, la cui modestia era misurata dal suo valore e dal suo sapere, come avviene nei rari uomini non travolti nel ciarlatanismo culturale caratteristico del tempo borghese, innanzi al problema se di certi aruffati scatafacci Marx, vivo ed avendo tempo disponibile (vita e salute), avrebbe fatto un chiaro sviluppo capitolo o una palla di carta per il cestino, passando ad affrontare il problema per altra via e con presentazione del tutto mutata. E ciò malgrado la grande dimestichezza di lavoro e la intensa corrispondenza sempre corse tra i due incomparabili amici, tuttavia assorbita da compiti più complessi ed estesi che la sola redazione del *Capitale*.

Forse il nostro studio attuale che è guidato dalla nessuna reverenza per i contributi di « sapienti » che stiano fuori delle file di nostra parte; e dalla assoluta convinzione che le varie parti dell'opera di Marx (per motivi storici e non di valore personale o talento eccezionale, che vi erano ma erano secondari) sussiste una concordanza ed una armonizzazione unitaria e totale, e che si vale dei rarissimi apporti in materia di scrittori posteriori della vera scuola marxista, del calibro poniamo di un Lenin, varrà a mettere in evidenza il senso che abbiamo detto, e non certo a correggere le scelte di Engels che solo ebbe tutto l'immenso materiale a propria disposizione.

Il nostro tentativo potrà essere da altri sviluppato. Ci limitiamo qui ad esortare compagni e lettori, e soprattutto quelli che volessero porgerci aiuto nella ricerca e nella esposizione, a tenere presente l'originale, col solito avvertimento di dubitare del

le traduzioni esistenti in italiano, e a riguardare il nostro modesto e non certo perfetto resoconto della riunione di Firenze, nei n. 12 e 13 del 1960 di questo periodico.

Una « chiave », per decifrare?

Quale sia questa nostra chiave, se così la vogliamo indicare in termini che allontani la pesantezza presuntuosa, risulta dal resoconto di Firenze e fu ricordato a Casale.

Come è tesi della sinistra marxista da mezzo secolo e più, intento dell'opera di Marx non è la pura « descrizione » dei fenomeni che la economia capitalista presenta sotto i nostri occhi. Questa è la accezione dei revisionisti, dei riformisti che comparvero a cavallo dei due secoli, ossia degli opportunisti che in questo sciagurato che trapassa hanno dilagato come nebbia accecante ed assfiante. Chi accetta questa insidiosa formula non può non dire: con tre quarti di secolo di « aggiornamenti » sul capitalismo, che a Marx mancarono, possiamo disinteressarci della esatta versione del suo opinare, e trarre dai fatti teorie più fondate e più fresche. Viviamo l'epoca in cui si va a caccia del « fresco » e non ci si accorge di freschezze che puzzano di rancido in modo nauseante.

Carlo Marx non scriveva per le biblioteche degli economisti ma per gli arsenali di agitazione del suo partito rivoluzionario.

Non volendo e non dovendo copiare gli avvocati e i « saggi » del mondo e della cultura privatistica, di questi tempi scesa nella degenerazione che la sua teoria sola prevede, egli non anticipò le sue conclusioni per darne poi una lunga ed elaborata dimostrazione, ma partì dalla esposizione dei fatti per arrivare ai punti finali che gli erano fin dal primo momento chiarissimi, anche quando, per così dire, aveva davanti bianca la prima pagina del manoscritto. Altro, come egli stesso dice nella prefazione al primo volume, è il metodo della indagine, altro quello della presentazione, e lo abbiamo troppe volte citato.

In un certo senso, il problema si presenta anche per il primo Libro, ma qui la partizione è di mano dello stesso estensore, ed è meno scabroso procedere attraverso la enorme massa di fatti, di date e di interpretazioni allora originali ed oggi ancora insuperate.

Per il più difficile secondo Libro la nostra chiave è che magari in ogni pagina si incontrano e si incrociano tre diversi « momenti ».

Avendone già data ampia ragione qui ci basta richiamarli.

Primo momento: descrizione della dinamica economica della singola azienda capitalista (vi si riferisce tutto quanto riguarda il capitalista singolo o persona, in quanto si applica anche alle aziende a titolare collettivo, società semplici o anonime ecc.; cooperative ed aziende stanziate).

Secondo momento: dinamica economica di una società capitalista come complesso di aziende isolate, ossia movimento del capitale totale sociale in una società capitalista, aziendale e mercantile.

Terzo momento: dinamica della economia comunista, di una società che non abbia più mercato, aziende distinte, e capitale.

Non sarebbe nemmeno giusto dire che i primi due momenti sono descrittivi, e solo il terzo momento è programmatico e rivoluzionario. Tutto il lavoro è descrittivo, e l'originale è vivo.

brante analisi dell'azienda borghese e della società borghese non hanno altro scopo che di diffondere il programma della sua distruzione e della società comunista. In altri termini tutti i teoremi stabiliti circa le leggi della società borghese e riferiti al primo ed al secondo momento sono stabiliti al solo fine del confronto col terzo momento.

Se la « scienza » storica avesse condotto Marx a concludere per una sola eventualità che la economia possa essere in eterno capitalista mercantile ed aziendale, egli si sarebbe disinteressato dello sforzo della sua descrizione e profonda analisi. Come abbiamo già detto il suo tema non è come il capitalismo vive, ma come il capitalismo muore. Abbiamo mostrato come lo scrittore, supremo maestro di dialettica, audacemente assume la proposizione: il capitalismo è già morto.

Rivoluzionario nel nostro senso è colui, per cui la rivoluzione è tanto certa, quanto un fatto storico già accaduto.

Ciò non significa che la nostra volontà o la nostra convinzione siano cause generatrici della rivoluzione, ma che la storia passata contiene le cause della futura rivoluzione, e della nostra certezza di partito. Ciò al momento, non fortuito ma fissato nel corso storico, che le strappammo il suo segreto.

Ritorno al Primo Libro

Grave errore sarebbe ritenere che il Primo Libro del *Capitale* sia dedicato al ristretto studio dell'azienda capitalista, ossia tutto chiuso nel primo momento, e non esteso agli altri due. Lo è indubbiamente non solo nelle classiche parti storiche, ma pagina per pagina, perfino nota per nota (Marx si autocita di continuo per le stesse note, che potrebbero apparire al frettoloso incidentale o bibliografico).

Ci consentiamo di fare un passo indietro, sebbene ci basterebbe rinviare il lettore agli « Elementi di Economia marxista » redatti nel 1926-28 e pubblicati in *Prometeo* e in *Programme Communiste*.

Scegliamo il secondo paragra-

fo del XXII capitolo. Titolo del capitolo: Trasformazione del plusvalore in capitale. Titolo del paragrafo: Interpretazione errata della riproduzione in proporzione progressiva.

Siamo all'inizio della Sezione Settima: Il processo di accumulazione del capitale. Vogliamo invitare il lettore a rileggere la « Introduzione » a questa parte. Essa contiene né più né meno che un sommario di quelli che saranno il secondo e il terzo libro dell'opera, al fine di dimostrare che tutto quanto si dice nell'ambito dell'azienda capitalista immaginata a fine di esposizione autonoma ed isolata, è perfettamente valido anche se non si considera ancora la circolazione dei capitali nella società (secondo libro) e la partizione del plusvalore tra vasti strati della società borghese in profitti renuita ed interesse (terzo libro).

Marx con ciò stabilisce che nulla toglie alle conclusioni apertamente già rivoluzionarie del primo Libro (espropriazione degli espropriatori e richiamo formale del politico *Manifesto* 1847) il fatto di supporre, in quanto si descrive il meccanismo della produzione capitalista (è qui come ovunque ribadito che non si studia quale produzione di merci, ma quale produzione di plusvalore, ossia di capitale), come se ci fosse un capitalista solo (azienda) e come se tutto il plusvalore prodotto fosse controllato da lui solo.

La distinzione base tra riproduzione semplice e riproduzione progressiva o accumulazione, se prende il suo pieno gioco solo nel campo sociale e storico, si introduce pienamente anche per il capitalista unico padrone. Nella riproduzione semplice questi volge a consumo personale tutto il plusvalore a riparte in ogni ciclo collo stesso capitale la prima volta anticipato, e quindi non dilata la misura della sua produzione di azienda. Nella riproduzione allargata egli non dedica tutto il plusvalore a consumo, ma ne consuma di meno e col resto forma nuovo capitale, allargando l'azienda e crescendo il prodotto.

Ma già qui si stabilisce un contrasto fondamentale tra l'analisi degli economisti apologeti del si-

stema borghese, e la nostra analisi.

Al primi Marx dà ragione in quanto esaltano il capitalista astinente contro quello gaudente. In questo anche essi, freschi rivoluzionari un secolo fa, fanno non della fredda descrizione ma della agitazione sociale, e contrappongono il nuovo dominatore, il borghese, al signore dell'antico regime, semplice sbafatore del ricavo dello sfruttamento.

Ma Smith, Ricardo e gli altri cadono in un gravissimo errore quando cercano di stabilire la distinzione fra i due tipi di riproduzione del capitale. Al fine di sottolineare i benefici della famosa « astinenza » del capitalista e della destinazione dei profitti a nuove imprese o a potenziamento della vecchia impresa, essi dicono che nel caso della riproduzione semplice il plusvalore è consumato da lavoratori improduttivi, mentre la parte che si destina a nuovo capitale è consumata da lavoratori produttivi. Marx critica questo concetto, anche se riconosce che Ricardo ha ragione quando dice che non basta non consumare il profitto, che accumulato sotto forma di danaro o di merce non è utile a nessuno, ma che esso deve essere consumato, bensì da lavoratori produttivi.

L'errore consiste, Marx chiarisce, nel pensare che il profitto destinato a capitale possa andare tutto a salarii, ossia a capitale variabile. Per allargare il giro della produzione e quindi aumentare il capitale occorre che la maggiore cifra disponibile di plusvalore non consumato vada in parte a salarii, ma in parte anche a maggior capitale costante.

A differenza dai fisiocratici, che con Quesnay lo avevano genialmente tentato (e Marx annunzia che nel secondo Libro lo farà per la società capitalista) gli economisti borghesi classici si sono dimostrati impotenti a dare un quadro del movimento generale della economia sociale. Smith infatti riteneva che nel cerchio dell'azienda si potesse chiaramente distinguere tra capitale costante e capitale variabile, ma che nel complesso generale della società tutto il

capitale si presentasse come capitale variabile. Il valore del capitale sociale varrebbe la somma di tutti i salari pagati, e con questa finzione si fa apparire tutto il capitale come lavoro « attuale » e si copre e nasconde la iniquità della società borghese.

La tesi opposta sarebbe che tutto il capitale è capitale costante, ossia ricchezza patrimoniale, come quella del *rentier* che palesemente vive del lavoro altrui.

Marx nel suo « secondo momento » — che qui dunque già appare, come appare chiaramente il terzo — presenterà invece il ciclo del capitale costante e di quello variabile nella riproduzione allargata, mostrando come ed in che misura entrambi si incrementino, in modo che la società abbia in aumento la massa di lavoro annuo e quella di capitale costante.

È lo stesso concetto di lavoro vivo e lavoro oggettivo che troviamo nella più giovanile stesura dei *Grundrisse* o fondamenti del comunismo.

Ebbene è questa proprio una considerazione di terzo momento. Fino a che il sistema della circolazione è mercantile e monetario sarà inevitabile che il lavoro vivo degli uomini trascini con sé nella circolazione una parte sempre maggiore (grazie all'aumento appunto della produttività del lavoro) del capitale costante in cui è cristallizzato il lavoro morto delle annate precedenti e delle generazioni passate.

La critica che qui Marx fa a Smith è la critica rivoluzionaria del comunista al difensore del capitalismo. Smith sembra dire che quando tutti i capitalisti saranno astinenti il sistema borghese sarà quella razionale ed ideale di convivenza in una società di lavoratori.

La posizione di Smith si combatte come quella, tanto posteriore a Marx, degli stalinisti russi. Supporre tutti i padroni di azienda astinenti o supporti tutti allontanati o trucidati, vale lo stesso. Ma fino a che il circolo della produzione di plusvalore si realizza col giro monetario, e la attrezzatura della società si potenzia col lavoro salariato, resta in piedi questo mostro del lavoro oggettivo, del lavoro morto. Che dietro di esso vi sia una classe di borghesi minoritaria e gaudente; o un giro di anonime e di cartelli, o uno stato che accetta il capitalismo mondiale e vi convive, respirando la sua stessa atmosfera, è lo stesso sul terreno del terzo momento, e la rivoluzione che libererà l'uomo dalla schiavitù al sinistro mostro del Capitale, è ancora da fare.

(continua)

Sguardo alle metropoli della « aristocrazia operaia »

Capitale dell'automobilismo italiano, città-pilota della tecnica nazionale, sede del più moderno trust capitalista, del maggior numero di scuole professionali e del più celebrato Politecnico della Penisola, polo di attrazione della manodopera disoccupata del Sud e del Veneto, seconda nella graduatoria dei redditi cittadini pro-capite e ultima in quella della disoccupazione fissa in rapporto alla popolazione complessiva, Torino è la città con più alta concentrazione di proletari e di mezzi di produzione e, nello stesso tempo, proprio per questi motivi il peggior semenziaio di opportunismo che l'Italia borghese possa oggi vantare.

Culla delle più tipiche forme di degenerazione del movimento operaio, da quella ordinarista a quella comunitaria, questa metropoli industriale, che possiede centomila alloggi sfitti in alveari di costruzione modernissima e settantamila abitanti in « soffitte » e « mansarde » degne del romanticismo ottocentesco, che mette in vetrina attrezzatissimi ospedali e manicomi e batte ogni record nella diffusione del cancro e delle malattie nervose, che insomma presenta i più impressionanti contrasti tipici di questa lurida società di capitalismo stramatura, ha rinverdito e rafforzato negli ultimi anni quella frangia già cospicua di lavoratori privilegiati cui l'ironia della storia ha applicato il nome di « proletario benestante » o di « aristocrazia operaia ». Orgoglio e delizia del conformismo e della conservazione di classe, questa « crema » (per i borghesi) della classe operaia non è soltanto cresciuta di numero, ma ha migliorato, almeno in apparenza, il proprio tenore di vita; e la serra calda che l'alleva e la nutre, il letamaio che la « educa » e la americanizza si chiama FIAT, la perla nel diadema di cartapesta della Repubblica fondata sullo sfruttamento del lavoro.

È la FIAT che, ai proletari di cui acquista la forza-lavoro a 70.000 lire mensili, istilla la sovrana ambizione di « farsi la macchina » offrendogliela in pagamento rateale mediante trattenuta di 13.000 lire per 60 mesi, col « beneficio » supplementare di acquistare la benzina con un lieve sconto presso l'amatore padrone, e col risultato finale di legarli mani e piedi — servi in alta uniforme — alla galera quotidiana dell'azienda. Non più, come avveniva nella notte dei tempi, nella « preistoria » della civiltà ultimo modello, frotte di lavoratori in bicicletta sferraglianti alle prime luci dell'alba per le vie della città tuffata nella nebbia, in tuta azzurra da galeotti aziendali e borsa del « pranzo » al manubrio! No, i modernissimi dipendenti del Mammut automobilistico sfrecciano ora per le strade asfaltate della città su quei bidoni di latta che si chiamano « utilitarie » (utilità è, si

intende, tutta del padrone), si fermano disciplinati ai chiodi degli incroci stradali anch'essi di produzione FIAT, e giungono infine alla Lingotta in abito borghese, debitamente chiaro d'estate, debitamente scuro d'inverno, non di misera lana animale ma di chissà quale resina polivinilica in cravatta di nylon e camicia « che non si stira », il tutto acquistato a rate, ovvero da scambiarsi contro sangue e sudore cristallizzato in danaro; tengono sottobraccio la « busta » di plastica con cerniera contenente il « sandwich » di salame cotto fabbricato nelle brasserie di Carmagnola, e in mano « La Stampa », altro prodotto FIAT; spongono la radio che ha trasmesso loro, insieme con le prime notizie « politiche », l'oppio del conformismo sociale (primo e volontario accento sulla ragione quotidiana d'imbottimento dei crani); chiudono il simbolo luccicante della loro qualifica di neo-proprietari ed entrano nella galera aziendale, fischiettando magari un « chachacha » e sottoponendosi alla prima dose di scientifici movimenti che dovranno bensì indottrinarli ma, in compenso, si distilleranno in abbondante plusvalore. Allora di pranzo, con sole 50 lire, potranno servirsi di Coca Cola al distributore automatico, altra benevola elargizione di Sua Maestà al cittadino-operaio, libero ed uguale davanti alla Costituzione, alla Legge, e a Dio.

Elencare tutte le « provvidenze » alla cui pioggia il proletario-aristocratico è sottoposto sarebbe troppo lungo. Qualcuno le ha calcolate in 167, contro 69 che erano sotto il fascismo; esse vanno dall'utilitaria al rateo fino alle colonie per i figli, dal prestito matrimoniale al prete di fabbrica, dalla scuola-apprendisti fino alla concessione del distintivo di anziano, dalla « banca delle ore » o dal premio di fedeltà fino alle gite turistiche, dall'assistenza mutualistica, sportiva, farmaceutica, libraria (corpo ed anima, libro e moschetto), fotografica e chi più ne ha più ne metta, fino a quella sindacale: giacché è a tutto, ha FIAT, avendo pensato a tutto, ha pure provveduto ad assicurare ai propri dipendenti una specie di casa-madre, il sindacato Lavoratori Liberi Democratici, o L.L.D. (sigla di Legarli mani e piedi in D. che qualcuno ha ribattezzato in D.T.), che il ricongiunge, come un postumo cordone ombelicale, a mamma-Valetta. Dalla nascita alla morte, dalla culla alla tomba, il lavoratore-aristocratico è avvolto nella rapida placenta della tenerezza padronale: lavora e suda di più, d'accordo, ma... noblesse oblige!

Ci si stupirà che la Torino delle giornate rosse del I conflitto mondiale dei giganteschi scioperi del successivo dopoguerra sia divenuta la concentrazione proletaria più sodda e rispettosa dell'ordine, e, si

cificamente conveniente? La regina delle aziende capitalistiche italiane ha prima fatto tesoro del riformismo socialdemocratico e fascista (accettato in pieno dallo stalinismo) col suo codazzo di « previdenze sociali » fatte per assicurarsi, contro un'apparenza di filantropia, una maggior produttività della forza-lavoro, poi ha instaurato quel « capitalismo popolare » di stile americano, divenuto una realtà anche in Italia grazie alla complicità dell'azionismo e produttivismo nazional-comunista, che consiste nello stimolare il consumo dei prodotti industriali a prezzi relativamente « bassi » da parte degli stessi operai mediante il sistema della vendita a rate, nel comprimere il consumo delle derrate alimentari biologicamente necessarie tendendo alti i prezzi, e nel diluire la lotta di classe cointeressando il lavoratore all'andamento della produzione dell'azienda.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza il tradimento dei rinnegati del comunismo. Più di un secolo fa, gli operai parigini scrivevano sui muri della Capitale che « viva la Costituzione! » equivaleva ad: abbasso la Rivoluzione!». Oggi, i giganti politici e sindacali del tradimento insegnano loro, attraverso tutti i microfoni, che la lotta in difesa della costituzione è lotta in difesa del socialismo, che rivoluzione è sinonimo di riforma, che socialismo è eguale a democrazia, che il benessere per l'operaio consiste nel produrre di più, nel lavorare di più, nel consumare (la roba che gli offrono i padroni) di più; insegnano cioè le « teorie » di cui Marx ed Engels fecero giustizia da almeno 120 anni dimostrando che la follia iper-produttiva del capitalismo trova il suo sbocco in crisi, guerre e rivoluzioni, che libertà significa per i proletari libertà di farsi scuolare, che rivoluzione è dittatura della classe oppressa, violenta ed inflessibile.

Prima ancora che dalla dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, la prigione dorata in cui la aristocrazia operaia si è fatta rinchiudere vendendo per un piatto di pietruccie il diritto di primogenitura alla rivoluzione comunista, sarà forse stritolata dallo stesso capitalismo, dai suoi venerdì neri, dalle guerre che nessun Krusciov e nessun Eisenhower potranno — regnando la società borghese — mettere in frigorifero. Ma possa la rivoluzione proletaria, prima di questo sbocco lacrimevole, irrompere nelle cittadelle del capitalismo « nuovo », e distruggere, insieme col mercato ruffano di corpi e di coscienze intrattene insieme dai padroni e dai lacché politici e sindacali della borghesia, il piedistallo tanto idiota quanto fittizio su cui uno strato di lavoratori è stato posto per separare dal corpo vivente, sofferente e guerreggiante della loro classe!

Wall Street

Al completamento dell'articolo « Quo vadis Wall Street » apparso nel numero precedente, ricaviamo dall'« Economist » la significativa notizia che l'indice Dow Jones dei titoli industriali è precipitato dall'inizio dell'anno di circa il 16%, cioè poco meno della caduta massima registrata durante il dopoguerra nella seconda metà del 1957, e si noti che il crollo appare ancora più forte se si considera soltanto il periodo delle cinque settimane chiuse alla fine di settembre, nel corso delle quali l'indice, che nei mesi precedenti era moderatamente risalito, discese di ben 10 punti. Auguri di nuove... cadute!

Edicole a Milano

- Piazza Fontana
- Largo Cairoli, lato Dal Verme
- Via Orefice angolo Passaggio Ost
- Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro
- Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam
- Piazza Principessa Clotilde
- Porta Volta.

Edicole a Genova

Piazza de Ferrari Portici Accademia, Piazza de Ferrari Ang. Salita Fondaco, Piazza Martini, Piazza Giusti, Piazza Verdi, Piazza Cavour Ang. Portici F. Turati, Piazza Corvetto Ang. Via S. Giovanni Filippo, Via S. Bernardo, Via G. Toti, Galleria Mazzini, Piazza Rosasco.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano